*Una nota di Giuseppe Conte alla raccolta poetica* La scala luminosa*, di Flavio Vacchetta (puntoacapo Ed.)*

*Avevo accettato con piacere l’invito della libreria Amico Libro a presentare il volume di Flavio Vacchetta, La scala luminosa. Avevo accettato per il rapporto di grande stima che mi lega a Doriana e a Corrado, mirabili librai, e per una forma di naturale simpatia per l’autore : per la sua vivacità, per il suo muoversi tra poesia e astronomia sino a inventarsi una vera e propria “astropoesia”, e per la sua stessa “piemontesità” , per il suo rappresentare così bene una regione che io, come già capitò a mio padre, amo molto pur senza avere nessun legame esplicito con essa. Ma è capitato che, tornato ammalato di bronchite da una Milano piena di freddo e neve, non posso essere fisicamente in libreria. La scelta era tra dire due parole via Skype, o inviare questo messaggio. Come vedete, ha prevalso l’ipotesi più tradizionale.*

Quello che mi colpisce nella poesia di Flavio è la sua assoluta vicinanza alla vita quotidiana e insieme la sua capacità di andare sino ai limiti estremi dell’universo. Ho qui davanti le sue “Liriche tratte da Universo vagabondo”: sullo sfondo di bellissime foto di elementi naturali e cosmici, vengono iscritte poche parole sillabate e come distillate : per esempio: “Ci divorano le stelle/ vanitose e belle / dell’incantato cielo”. E, di fianco, una foto di Eta Carinae, inquietante nel suo apparire simile a un fiore di mare o a una medusa. Ma quando finisce la sfilata di galassie e di pianeti, all’ultimi pagina, ecco che leggo “Autunno a Bene Vagienna”. Ecco che Flavio ci riporta a casa, al suo paese, al profumo di lumache e panna, a quell’umanissima ansia dovuta alla fretta per la chiusura del locale camposanto.

Direi che questa chiave di lettura può essere applicata anche a *La scala luminosa*. Flavio è poeta a sé. Non fa omaggi di scuola. Ha letto Pavese ma non sembra soffrire di quella “pavesite acuta” di cui confessa di aver sofferto nella prima giovinezza il suo conterraneo Beppe Mariano, poeta di Savigliano e cantore del Monviso, diventato poi un grande mitomodernista. Il mito per Flavio è piuttosto il cosmo. Il proiettare una vicenda umana in una più vasta scala cosmica. La vicenda umana al centro della *Scala luminosa* è quella della malattia e della morte del fratello Guido. La tenerezza con cui l’autore parla del fratello è immensa e straziante, e culmina in quel diminutivo infantile e affettuoso, “guidetti”, che ho letto ogni volta con più commozione. Niente viene risparmiato al lettore, chemio, cvc (catetere veloce centrale), tutta la desolazione della malattia è messa in carta. Ma Flavio sa che la poesia è un “estremo perché” e che conduce alla frontiera del mistero e del sacro. Della preghiera dunque. Così leggiamo le poesie più belle nelle preghiere al fratello, “vai caro germoglio benedici tutti”, “ah se il giorno della tua morte / il mio amore ti incontrasse come virgulto”. La morte appare come una nuova nascita. La scala luminosa è quella che porta dal buio del dolore e della terra a una infinita, germogliante luce astrale. Forse, è la poesia stessa, il suo continuo miracolo.